

# L'uomo che la mafia odiò di più

Il 30 aprile di venti anni fa, come ha ricordato l'Unità in due bellissime pagine, veniva barbaramente ucciso Pio La Torre, segretario regionale del Pci siciliano e avversario storico della mafia. Cosa resta oggi del suo insegnamento? Quale dovere, prima di tutto politico, ha la sinistra e in particolare chi, come il sottoscritto, ha partecipato alle vicende della Sicilia negli anni successivi, per non disperdere il patrimonio umano e culturale?

La memoria è importante. È decisiva per mantenere la bussola nella pratica quotidiana. Pio La Torre fu certo un comunista italiano, attento cioè ad analizzare e a fare i conti con le specificità del nostro Mezzogiorno e della Sicilia, senza mai venire meno all'idea che la politica fosse e sia emancipazione, costruzione di spazi di libertà e solidarietà oltre ogni distinzione di nascita. Ma ancora oggi il suo ruolo decisivo e centrale in quella parte della storia repubblicana

che è la storia della lotta alla mafia, va sottolineato con forza. Da qui anche il suo tentativo costante di disarticolare politicamente tanto le alleanze interne in parte della classe dirigente siciliana quanto di combatterne le «incrostazioni» sommerse legate a doppio filo con la criminalità (e allora il sostegno alla parte più coraggiosa della magistratura, la richiesta della venuta e dei pieni poteri per il generale Dalla Chiesa), intese queste come barriere, come freni ad uno sviluppo diverso della società e dell'economia siciliana.

Sicuramente, per una generazione di giovani, così come fu per Enrico Berlinguer, il movimento per la pace e contro i missili a Comiso, voluto da Pio La Torre, rappresentò poi il volano più straordinario, di ciò che sarebbe successo dopo. Si delineavano i tratti di un'

*Vent'anni fa Pio La Torre è stato ucciso. Un uomo pragmatico e tenace, coerente, che voleva togliere le incrostazioni di potere e il torpore nelle coscienze*

PIETRO FOLENA

iniziativa ad un tempo popolare e radicale: popolare, perché sempre animata da una visione vicina ai problemi dei cittadini e dei lavoratori, e capace di indicare un orizzonte per la Sicilia; radicale, nella sua opposizione sistematica alla mafia, e nella comprensione che andava attaccata, anche penalmente, il particolare carattere associativo di questa criminalità organizzata e i suoi patrimoni. Il 416 bis e la legge La Torre - la confisca e il sequestro dei beni - sono così divenuti i due assi portanti di tutta l'azione di contrasto alla mafia fino ai giorni nostri. Non mi riferisco solo all'aspetto giudiziario e repressivo, ma anche

all'enorme valore simbolico e politico di queste norme. La Torre ci ricorda che alla nettezza delle posizioni, ad un approccio se vogliamo anche morale prima ancora che politico, occorreva coniugare costantemente l'azione di massa, la mobilitazione popolare, la costruzione di mille luoghi aperti di socialità, di partecipazione, nella convinzione che anche la semplice mobilitazione, il semplice incontrarsi e partecipare era di per sé quel di più che, scontato in altre parti del paese, poteva rappre-

sentare in Sicilia già una risposta a quell'immobilismo dello coscienza che Sciascia denunciava. Era in questo pragmatismo della politica e al contempo fermezza della morale che la specificità di Pio La Torre e di un'intera generazione politica diveniva un'arma efficace, un pericolo costante per chi puntava alla «conservazione del torpore».

Quali risultati avrebbe raggiunto l'opera di Pio La Torre? Avrebbe potuto contribuire, accelerare la stagione politica che a finire degli anni 80 avrebbe visto la Sicilia tentare (ad altra sede l'analisi poi sui limiti e sulle «occasioni mancate» degli anni 90, in special modo nel-

la seconda. La primavera di Palermo è stata figlia di questa nuova strategia. È giunto forse il tempo di una riflessione critica più attenta sugli errori compiuti e sulle ragioni della sconfitta successiva. E tuttavia occorre obiettivamente riconoscere che la primavera ha prodotto un cambiamento e una modernizzazione civile che non sono cancellabili.

La Sicilia e l'Italia questo devono a Pio La Torre. Egli è stato il più grande protagonista e animatore, caduto proprio per questo, di una nuova strategia. Ora invece, si sente in giro, troppa voglia di dimenticare, di cancellare la memoria, di trattare con i boss in carcere, di far finta che la questione sia risolta. Una parte di responsabilità le portiamo anche noi, per non aver tenuto la tensione civile e morale sufficientemente alta negli anni in

cui eravamo al governo. Ma sbagliando si impara. Ed ora, quando prende corpo un attacco all'indipendenza della magistratura, dobbiamo sapere tutti, spogliandoci dalle polemiche passate e recenti, ripartire dai «fondamentali». Anche ora i movimenti in atto in Sicilia e nel paese ce lo ricordano. E allora in questo contesto, alla luce di queste poche valutazioni, che ricordare la figura di Pio La Torre diviene utile per affrontare il futuro, per saper vedere, nelle cose nuove, anche i vizi e le strategie di un tempo - magari mutate nelle forme ma non nello «spirito selvaggio» - e per evitare gli errori di un tempo e saperne riscoprire e valorizzare invece le intuizioni più felici, le indicazioni più positive, i valori di impegno morale e di partecipazione popolare, che non sono mai state, almeno per chi ha la nostra storia, complementari ad un modo di intendere la politica e di progettare il futuro del Mezzogiorno e del Paese.

**Parole, parole, parole** di Paolo Fabbri

## IL CLANDESTINO EMERGENTE

Ricordiamo la Resistenza, che fu a lungo lotta clandestina contro un regime nero. E visto che ci siamo, ricordiamo anche che Clandestino è parola che ci viene dall'antico francese. Non ha a che fare, come sospetteremmo, con "clan", che dal gaelico "clann, famiglia", giunge in Sicilia e di lì negli Stati Uniti. Viene dal latino: "Clam", nascondere, derivato da una radice "kl" che in italiano dà "cella" e "celare" e più curiosamente, "ciglio" e "colore".

Mezzo secolo dopo, nella società della comunicazione narcisista ed del consumo esibizionista, la parola non è in disuso. Siamo ancora nel Clandestino e nel nero, con altri sensi e referenti. Oggi il Clandestino mantiene una sfumatura politica (le Br operano nella Clandestinità), ma qualifica soprattutto un mercato nero di merci e di uomini. L'Italia detiene infatti un record di lavoro e di traffici Clandestini. È termine contrario ad au-

torizzato, legale, lecito e pubblico; ha a che fare col furtivo, il surrettizio e l'incognito, in accezioni che vanno dalle pubblicazioni (Samizdat) al gioco (bische), dalle logge massoniche ai passeggeri degli scafisti.

Da poco, 1997, gli addenda al Vocabolario Treccani hanno creduto bene introdurre: "Immigrato C.: cittadino extracomunitario che entra e soggiorna in un paese dell'Ue, senza il relativo permesso della autorità amministrativa". Un turista che cerca di non pagare il biglietto d'ingresso? Un portoghese? No. Il clandestino è un sommerso, operatore al nero e basso costo che si cerca a (quasi) tutti i costi di far emergere. In attesa di diventare emergente, il Clandestino invisibile è il virtuoso operatore economico di oltre un quarto della nostra vistosa economia. Mentre il mistero e l'occulto frequentano la New age e il criptico si dedica all'informatica e alla filosofia heideggeriana, il Clandestino non canta Bella ciao. "Mamma mia dammi cento euro". Dunque non siamo ancora nella società della visibilità totale e dell'immagine sovraesposta; c'è ancora che fa di tutto per passare inosservato, viaggia in incognito, cerca nascondigli e rifugi.

Gestito da clan spietati, il Clandestino sopravvissuto sbarca e sparisce, come i compagni di Ulisse, nella Penisola dei lotofagi, dimentichi d'essere stati anche loro e per generazioni i Clandestini di mezzo mondo. Membri della società della sparizione, i Clandestini si confondono inaspettatamente con altri pretendenti all'invisibilità, le star della comunicazione e dello spettacolo, che domandano privacy.

Mentre i comuni mortali anelano al faticoso quarto d'ora di celebrità, le star esigono invece visibilità totale e perfetta privatezza. E che ognuno osservi quando e quanto passano inosservate! Come loro anche i clandestini non vorrebbero essere importunati e fotografati senza permesso. Perché non si rivolgono al garante della privacy?

Maramotti



# La democrazia immatura e la vitalità dei girotondi

SEBASTIANO MONDADORI

Volevo cominciare dall'ambivalenza della spontaneità che sta animando il risveglio politico della società civile: la sua magari ingenua ma autentica richiesta di chiarezza democratica. E invece, all'indomani di un 25 aprile imperversato da sconcezze storiche, basta leggere le dichiarazioni del vice presidente del Senato leghista Calderoli per immaginare cosa sarebbe accaduto senza questa levata di voci dissenzienti.

L'ambivalenza riguarda la matrice dilettantesca, per certi versi prepolitica della protesta. È innegabile che sotto una fortissima spinta emotiva l'indignazione ecceda talvolta in radicalismi, idealizzazioni e toni: in violenza no, chiariamolo. Tutti aspetti che prestano il fianco a facili deformazioni caricaturali a danno del-

lo spirito sinceramente democratico di una parte sempre più rilevante di cittadini. Perché di questo si tratta: di una rivendicazione di cittadinanza. Accumunati da un senso di impotenza, donne e uomini di diverse generazioni si sono ritrovati in piazza con un solo obiettivo: essere ascoltati. Il bisogno di ridefinire concetti, regole e spazi democratici ha travolto il mondo politico nel suo insieme.

Se le scelte della maggioranza costituiscono l'oggetto principale delle critiche, l'accusa di negli-

genza nei confronti dell'opposizione ha portato allo scoperto una totale mancanza di fiducia da parte della maggioranza dei suoi elettori, i quali non si sentono adeguatamente rappresentati e tutelati in un momento percepito quantomeno come problematico. Che le manifestazioni si chiamino girotondi è il sintomo di una regressione politica piuttosto significativa. Una regressione che è anche un rifiuto, per tornare a quella proficua ambivalenza che porta con sé la spontaneità. D'altro canto la visione politica di Berlusconi non sembra troppo gradire gli «intoppi» di un sistema democratico, vale a dire quelle regole basate su una rigorosa distinzione dei poteri atte a garantire i diritti di tutti, a cominciare dal diritto di contestare l'operato del governo

senza per questo essere bollati come sovversivi (comunisti, criminali, etc.).

Mettendo su un unico piano la natura spontanea dei girotondi e l'aziendaismo statale di Berlusconi, il quadro che emerge è quello di una democrazia immatura nella misura in cui una democrazia matura non mette in discussione i suoi principi fondanti a seconda di quale schieramento vince le elezioni, o peggio, ogni volta che si promulga una legge.

In questa chiave il caso delle elezioni in Francia può essere letto nella sua paradosalità: l'altissima percentuale di astensionismo al voto, tipico di una democrazia matura, si è scontrato con una protesta di piazza ai risultati, più consona a una realtà politica instabile. Al contrario, quando Bush è diventato presidente nonostante un'elezione contestatissima a nessun americano è venuto in mente di paventare pericoli per la democrazia. Sulla via di una democrazia nuovamente matura, diventa allora importante guardare alla protesta spontanea della società civile per almeno tre ragioni.

1) La spontaneità con cui sono sorti i movimenti di protesta va letta come segno della vitalità di una società fatta di cittadini pronti a sensibilizzare una classe

politica disattenta e divisa in meccanismi particolarmente su questioni che chiamano in causa i valori della vita civile stessa.

2) Nulla, soprattutto nel progresso civile umano, è acquisito una volta per sempre. I valori democratici non si sottraggono alla prova del tempo.

Vanno costantemente sorvegliati e tenuti in vita in un compromesso sempre mutevole tra la lezione della storia e i cambiamenti del presente. Tra memoria e ragione, con la consapevolezza della fallibilità umana: solo

vista in questo senso la storia si profila come una continua revisione, altrimenti ogni 25 aprile sarà un festival dei parolai, autosufficiente, quando invece il passo successivo dovrebbe essere il confronto con chi sta dall'altra parte. Sono loro che vanno convinti, se vogliamo vincere le elezioni la prossima volta.

Parliamoci contro ma parliamo: questo deve essere l'approdo naturale di un movimento che rivendica come prioritario il valore della cittadinanza democratica. Facciamolo in fretta, per favore, prima che a qualcuno venga in mente di organizzare una sfida a ruba bandiera tra girotondi e dipendenti di Berlusconi. Con un conduttore sufficientemente cinico ne verrebbe fuori una buona trasmissione televisiva. Scommettiamo?



**cara unità...**

## A Mediaset indebitamento fisiologico

**Paolo Calvani, Direttore Informazione e Rapporti media**  
Caro direttore, in un articolo pubblicato giovedì 25 aprile, l'Unità scrive con tono lapidario: «Fu lo stesso Kirch nel 1994 a salvare Mediaset oberata dai debiti». Si tratta di un falso grande come una casa.

Facciamo parlare i fatti. Nel 1994 Mediaset non esisteva. Le attività televisive del gruppo Fininvest godevano di ottima salute e vantavano una situazione patrimoniale invidiabile. Naturalmente lo sviluppo impetuoso era stato finanziato anche ricorrendo all'indebitamento.

Un indebitamento comunque fisiologico, tanto che quando nel 1995 si decise di costruire e quotare in Borsa Mediaset, primarie istituzioni industriali e finanziarie, dopo un ovvio esame dei conti, decisero di partecipare all'aumento di capitale.

Tra queste istituzioni, oltre alle più grandi banche italiane, anche gruppi internazionali come Nethold (Sudafrica), Al Waleed (Arabia Saudita) e per l'appunto Kirch, quest'ultimo

con una quota di circa il 6 per cento. Un investimento piuttosto redditizio, visto che cinque anni dopo, a fine 2001, il gruppo Kirch ha deciso di liquidare la propria partecipazione ricavandone una plusvalenza pari a circa tre volte il valore dell'investimento iniziale. E questo significa «salvare Mediaset?». Grazie per l'attenzione.

## I giudici che difendono figli e nipoti

**Ludovico Cigna**  
L'approccio alla politica spesso è affrontato come un discorso sui massimi sistemi. In realtà la disgregazione di valori che è avvenuta in questi anni ha peggiorato la già non eccelsa qualità delle persone. E siccome sono le persone che in concreto decidono e agiscono non c'è molto da essere ottimisti. Abbiamo assistito allo spettacolo penoso di un ex PG, non un qualunque impiegato di basso livello, che al rifiuto di eleggere giudice alla C.C suo nipote ha dato in escandescenze. Su un quotidiano di oggi un'altro magistrato dichiara di essere stato in piazza a Napoli, aggiunge «quando si tratta di difendere i miei figli li difendo con tutte le armi che ho». Ottimo. Solo che l'imparzialità va a farsi benedire, oltre al fatto che i figli dei non magistrati sono meno difesi. Dunque se ognuno

pensa al proprio particolare i discorsi di Ciampi risultano ancora più lontana dalla realtà. D'altra parte, come dice un proverbio «il pesce comincia a puzzare dalla testa». I parlamentari si sono aumentati lo stipendio con voto unanime. Davvero non c'è da stare allegri.

## Benevento: mio nonno, Matteotti e il nonno del sindaco

**Giovanni Sabatini**  
Cara Unità, ho letto sul giornale l'articolo di Gravagnuolo e sono venuto a conoscenza dell'intenzione del sindaco di Benevento di voler cambiare la denominazione della piazza Giacomo Matteotti. Sono molto indignato. Il ricordo è andato al nonno, mio omonimo, che è stato segretario del Pci e della locale Camera del Lavoro negli anni Cinquanta, forse Guercioni se lo ricorderà. Il mio ricordo è andato al giorno dei suoi funerali con rito civile. La sua bara, avvolta nella bandiera rossa, fu seguita da tanta gente e piazza del Duomo, dove fu tenuta l'orazione funebre, era stracolma di gente. Ai funerali prese parte anche il suo medico curante il dottor D'Alessandro, che sebbene missino aveva molto rispetto del nonno che professava idee contrarie. Penso che l'attuale sindaco, possa essere il figlio o un parente del dottore.

Benevento è stata sempre una città di destra e governata da liberali illuminati, però oggi mi dispiace che al potere vi siano quelli della destra nazionale. L'intenzione di cambiare la toponomastica dimostra quanto sia becere l'attuale classe politica. Il dr Sandro Nicola D'Alessandro cosa ha imparato dal padre o dal parente? Non gli è stato insegnato a rispettare la storia? Gli sfugge che una parte dei socialisti milita nell'attuale compagine governativa e che, in passato, ha onorato Giacomo Matteotti come martire della barbarie fascista? Perché An e compari ha tanto astio verso la classe politica che li ha preceduti? Dicono di volere la riconciliazione, predicano bene e razzolano male! La stampa internazionale in questi ultimi tempi ha espresso giusti favorevoli verso Fini, perché il Vice presidente non richiama all'ordine i suoi seguaci? Fa forse il gioco delle tre carte? Con molta stima.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»